Vecchi e nuovi «secoli segreti»

di Renzo Frattarolo

I - DELLE ARTI ILLIBERALI

Tra le cinquecentine stampate a Francoforte sul Meno dall'Editore Sigmund Feyerabent [1] fa spicco una raccolta di duecento e passa incisioni in legno accompagnate da didascalie in esametri e pentametri che spiegano quel che il disegno vuol rappresentare, e cioè gli stati e le funzioni d'ogni singola classe sociale, le professioni, le arti, i mestieri in atto, appunto, nel Cinquecento, ma anche di vari secoli prima.

La raccolta, uscita dai torchi nel 1568, con una ristampa nel '74, reca un titolo notevolmente orgoglioso che in italiano suona così: *Descrizione di tutte le arti illiberali e meccaniche inventate dalla sagacità e industria dello spirito umano, dalla nascita del mondo fino ai nostri giorni. Libro conciso e preciso, scritto in versi elegiaci da Hartmann Schopper e ornanto di immagini spiritualissime e graziosissime raffiguranti al naturale i doveri e le opere di ciascuna professione.*

Con una dedica a un'alta personalità del momento, il libro ha una presentazione dell'editore che dapprima tesse l'elogio dello Schopper e dopo si sofferma

---

[1] Editore e tipografo, Feyerabent (1528-1590) aveva cominciato l'arte sua incidendo punzoni e fregi prima ad Augusta poi a Magonza e a Venezia, per stabilirsi più tardi nel 1560, a Francoforte dove impiantò una Casa Editrice che impegnò quasi tutti gli stampatori locali per la vastissima produzione e che ebbe gran favore anche per il carattere adoperato, il *proto-Fraktur* di Neudöffer e Andreae destinato a rimanere per almeno quattrocento anni il tipico carattere tedesco, soppiantando così lo *schwabach*, fino al 1530 largamente in uso in Germania.

Se ben poco si conosce di Hartmann Schopper, va ricordato, a proposito del suo volume «Ornato d'immagini», che l'editore Feyerabent potè menar vanto d'aver assicurato alla sua casa alcuni fra i migliori illustratori del tempo, come Virgil Solis (1514-1562) e Jost Amman (1539-1591). Del resto, è ben nota la reputazione conquistata dalle xilografie da lui pubblicate, così come dalle incisioni in rame, particolarmente quelle di Theodor de Bry (1528-1598) e dei figli Johann Theodor e Johann Israel.

sulla utilità d'ogni arte e mestiere mostrando come questi siano i solidi anelli di una catena che unisce la nostra società e che il più umile mestiere non è meno necessario alla felicità dei singoli e alla civiltà di quanto lo sia la professione più alta.

Corrispondendo, dunque, arti, professioni e mestieri a una classificazione generale degli stati sociali, Feyerabent e Schopper dovettero certamente uniformare e disporre le loro incisioni secondo quella classificazione. La prima immagine che ci appare è quella di un filosofo largamente barbuto, in atto di meditare: una priorità non ben chiara, in verità; è da dire però che l'incisione, posta quasi come appendice alla dedica editoriale, è sul *verso* della carta, mentre le altre sono sul *recto;* l'accompagnano dieci versi in latino che non toccano la figura del filosofo ma piuttosto dànno campo a quella che potremmo chiamare l'*apologia dell'esistenza umana*: «Prendete il sentiero della vita che meglio vi conviene — dicono i versi —; dentro o fuori casa, sul mare o nei campi si può trovare fortuna ugualmente. Felici si è da sposati ma anche da celibi. È dolce procreare, ma senza figli si può risparmiare. La forza è il gran dono della giovinezza, ma il senno è quello della vecchiaia. A conti fatti, cercare di chiudere gli occhi e lasciar la terra il più tardi possibile: la vita è il bene supremo».

Dopo questa consolante esortazione la parola *fine* vuol forse dire che l'opera comincia di là, appunto, e che il filosofo non conta e non è classificato nell'ordine delle arti e delle professioni.

Salvo la filosofia dunque, la cui posizione eccezionale lascia intravedere con quanta sottile intenzione gli autori han composto il volume, il grado sociale al quale è dato maggior riguardo e onore è quello del Pontefice romano rappresentato in processione: «È a me, dice la sottoscrizione, che è consentito di aprire e chiudere le porte del Cielo». Quindi sfilano i cardinali, i vescovi, i sacerdoti. Il quinto posto è dato all'Imperatore, il sesto al Re. Appresso vengono un principe e due patrizi. Il nono posto è dei monaci questuanti, il decimo dei frati domenicani, che percorrono la campagna a grandi passi appoggiati a lunghi bastoni da pellegrini.

In verità, non si comprende fin qui come la raccolta giustificherà il suo titolo. Ma subito s'entra in una nuova serie di incisioni che s'inizia con una rappresentante un astronomo: il vecchio sapiente fa muovere un compasso su un globo e fa intendere al lettore che egli ha il dono della divinazione e può predire pioggia e bel tempo e può rispondere a ogni domanda che si voglia porre su questo e quell'argomento. Gli succede un medico maestosamente vestito, nella mano una bacchetta o qualcosa del genere. La didascalia commenta: «Non fu

Apollo a inventar la medicina; la scienza è dono di Dio». Dopo il medico il farmacista e dopo ancora il leguleio o avvocato che voglia dirsi, il quale a un povero diavolo che gli è dappresso col cappello in mano promette una infinità di servigi purché quello gli permetta a sua volta di riempirgli d'argento la borsa. Si sa! La cupidigia di certuni ha sempre, vivamente, colpito il buon senso degli altri, i quali mal s'adattano purtroppo all'idea che per ottenere qualcosa a questo mondo e, nel caso, giustizia, bisogna pur dar via del denaro, quando addirittura non ci si spoglia d'ogni sostanza.

L'orafo segue l'uomo di legge: un posto onorevole al quale, è probabile, gli dà di diritto la venerazione idolatra che in ogni tempo s'è avuta per l'oro; ma non si dimentichi, tuttavia che l'orafo è, in quel secolo, un artista, alla pari con lo scultore: «Re e potenti e la donna di Cesare — è scritto — han bisogno dell'arte mia».

Nei gradi seguenti son collocati il fonditore di caratteri a stampa, il miniaturista, l'incisore, il tipografo, il fabbricante di carta, il legatore di libri. Non fa meraviglia che il poeta e l'editore abbiano assegnato all'*ars nova* e all'altre che ne fan corona un posto di primo piano: «Il mondo non ha altra arte più utile e più preziosa ed è quasi impossibile che si possa inventarne altra migliore nel restante dei secoli».

Piuttosto arbitrario invece l'ordine che segue nel libro. Tra le figure più comuni, in ogni caso, un barbiere nella sua bottega, un cavadenti che esercita il mestier suo sulla pubblica piazza, un sarto, un ciabattino. Tra i mestieri che già all'epoca in cui scrive Hartmann Schopper cominciavano a perdere d'importanza, da notare quelli del *laminarius* o fabbricante di armi, del *loricarius,* fabbricante di cotte e di maglie e del *balistarius,* fabbricante di balestre. Sulle loro rovine sorgeva allora rapidamente perfezionandosi di giorno in giorno l'arte di fabbricar cannoni, moschetti e ogni specie d'arma da fuoco. Ancora un po', e il *laminarius* non potrà più gridare dal fondo della sua bottega: «Venite a me o guerrieri, che nell'ora del combattimento unite la forza al coraggio e che amate le gesta sanguinose di Marte. Venite qui voi che costringete tutte le teste a curvarsi sotto la vostra spada. Qui si preparano le armi che si tingeranno di sangue nemico». Non potrà più gridare così. Quelle armi diventeranno a poco a poco inutili al confronto dei moschetti e lui, il povero *laminarius,* aggirandosi avvilito per la vuota officina, esclamerà forse come il paladino Orlando:

O maledetto e abbominato ordigno
all'inferno onde uscisti ti rassigno.

II - CARDINALIZIA

Era sempre giorno di festa per chiunque avesse, nel '500, bottega in Banchi quando qualche cardinale di Santa Romana Chiesa vi passava di ritorno dal Concistoro. La gente v'accorreva d'ogni parte di Roma, vi s'accalcava né più né meno come oggi al passaggio del Papa o del Presidente, era, a dire delle cronache, tanto fitta che per avanzare d'un passo si giuocava dieci volte di gomiti. I ricchissimi bottegai e mercanti in queste giornate facevano a chi più poteva mettere in mostra, dalle finestre, scialli e broccati, tele dipinte da pittori di grido, o tessute a Bruges od Arras, piatti d'oro e d'argento finemente cesellati, e perfino bertuccie legate a catenelle d'oro venute d'oltremare, in boccali di Deruta e di Gubbio. Non era soltanto la via dei Banchi affollata di popolo, ma tutto quel tratto che si estendeva dall'antica porta del Borgo fino al lungo fiume e perfino alle rive del Tevere; ad una delle quali si scendeva pel... rompicollo chiamato il Canale di Ponte, prima che Antonio padre di Bindo Altoviti ottenesse dalla reverenda Camera Apostolica di fabbricarvi sopra le sue case.

Proprio nei pressi di quel contrafforte, diroccato credo nell'Ottocento, e dove aveva bottega un Picciocco calderaio, vi si poteva vedere un arco antichissimo e cadente, la porta del Borgo o del Castello appoggiato, per così dire, a un edificio che era detto il Bastione di Santo Spirito e che ospitava i bombardieri. I quali non erano, allora, né soldati né corporazione di confraternita come ai tempi di Clemente VIII, ma una dozzina di mastri-legnaiuoli, di orafi, di ferrai che attendevano alla loro arte quando non eran di guardia a sei ducati di carlini al mese. Il castellano, quasi sempre un vescovo, i suoi domestici, l'architetto, il cancelliere, l'ortolano formavano tutt'insieme il presidio di quella fortezza. Da quell'arco, un cento passi lontano, chiudeva l'angolo del ponte il grosso torrione del Salvatore, eretto a custodia dell'ingresso del Castello. Dal bastione di Santo Spirito a questo torrione correva una cortina merlata tutta buche e feritoie e sopra, fra un merlo e l'altro, al passaggio dei nuovi cardinali, si teneva ritto un soldato con la sua brava alabarda in pugno e tutto rivestito di lucenti armature. Un altro drappello era schierato sulla tettoia e sul balcone del maschio, tra sei bandiere che vi si vedevano sventolare (due, cioè, della Santa Sede, due del Pontefice, una del gonfaloniere e una del castellano), i pifferi, le trombette, le cornamuse suonavano gagliardamente le loro arie, con le quali, dalla piattaforma più in alto, dove stava l'angelo di marmo e l'antenna col gran vessillo, s'alternavano le salve dei moschettieri.

In testa al corteo erano i pifferi e i tamburini del senatore. Seguiva la turba dei servi coi bagagli e le bestie della salmeria in gran livrea, poi i domestici, che

precedevano i gentiluomini di corte, e i «clienti» o, come in gergo spagnolo venivano chiamati, le «creature»: tutte persone, come si sa, nobili e ricche, e ben provate alla fortuna delle corti e al disagio dei pubblici uffici. Ultimo, cavalcava il neo-cardinale, fra altri illustrissimi e reverendissimi, e amici e parenti.

Tra le vecchie carte ho trovato notizia del corteo col quale il 2 ottobre del 1500 l'illustrissimo e reverendissimo Monsignore Giambattista Ferrari vescovo di Modena, accompagnato dal Cardinale di Santa Croce, faceva ritorno a casa sua. Si racconta che il corteo piegò verso San Celso, e invece di andar dritto alla Zecca e al Pozzo bianco passò davanti all'albergo della Campana e alla chiesetta di Santa Cecilia, giunse a San Biagio e sbucò in Parione (1), di dove, passando vicino alla casa dei Sassi, s'infilò in un viottolo e fatte le debite riverenze lasciò Sua Eminenenza nel palazzo dei Fieschi, una elengate costruzione, allora, di Urbano conte di Lavagna, più tardi ampliata con disegno di Bramante dal figlio Cardinal Nicolò (2).

(1) Mi piace ricordare che qui avevano il loro quartiere i copisti: povera gente condannata, per vivere, a logorarsi i polpastrelli delle dita; ciò non impediva loro di riunirsi in onorata corporazione, con propria cappella in San Tommaso. Erano, in gran parte, francesi o fiamminghi, ben addestrati nella *formata* delle bolle e nella *ecclesiastica* dei corali, e con loro vi dimoravano alcuni «mastri», tra cui faceva spicco un Giambattista Palatino che lavorò con Anton-Maria Guidotti e Duodecimo Viotto di Parma, stampatori dirimpetto a San Girolamo della Carità. Il Palatino ci venne già in età avanzata da Rossano, povero in canna; pure, tanto divenne esperto nell'arte sua che un pubblico decreto lo insignì della cittadinanza romana, e morì vecchio e ricco in una sua casa sotto monte Giordano, ove abitarono i suoi discendenti fino al secolo XVII. Un mestiere non facile, quello di copisti: con regole cavate fuori dalla geometria addestravano i ragazzi a tracciare quelle mirabili forme di scrittura che ci è dato ammirare, ad esempio, in qualche splendido codice corsiniano, avevano i lor bravi modelli per ogni specie di lettera, e insegnavano a far la cancelleresca romana e la bastarda, la formata, la napoletana e la notarile, la lettera francese, la spagnola e la longobarda, la fiamminga, la tedesca e la moderna, quella, cioè, con la quale, dal '400 in poi, si scrivevano libri a Parigi, dove moltissimi si esercitavano in quest'arte. E poi la lettera mercantile, utilissima a chi voleva darsi al commercio, la milanese, la romana, la veneziana, la fiorentina, la senese, la genovese, la bergamasca e l'antica, ché tante ce n'erano allora. E poi insegnavano i segreti di fare inchiostri invisibili con succhi d'arancio, di aglio e cipolla, di latte di fico, di allume, di canfora, di salice marcito, di fiele di tartaruga, e di mille altre diavolerie. E qui, a farla breve, appresero l'arte il Soro e il Lodovici, segretari della Signoria di Venezia, Antonvincenzo Eliseo e Marcantonio Elio; segretario del Farnese, Girolamo Ruscelli e Pietro Muscefilo, Bernardo Giusto, segretario del Duca Cosimo, e Trifon Bencio, l'Attanasio e il Cresci, che fu chiamato il Raffaello della calligrafia.

(2) Il palazzo passò poi ai Trivulzio e da questi ai Ludovisi duchi di Sora, e finì poi come caserma. A proposito dei Sassi: erano imparentati con gli Amateschi di Trastevere; sulla fine del '400 viveva un Benedetto, che forse fu il primo a ricevere il soprannome di Sasso, e da lui nacque Ippolito, uomo, a quei tempi, di grande credito presso i mercanti genovesi che lo vollero loro console a Roma. Nel '500 si trova traccia, nelle carte d'archivio, dei figli Fabio ed Emilio, e di Benedetto junior col quale, non parlandosi d'altri, è da presumere che la famiglia si sia spenta. In quella casa, addossato al poggiolo della scala era una statua di Roma trionfante in bronzo e porfido; un'altra statua, di Marco Aurelio, le era accanto, e di fronte un Ermafrodito. Nel cortile si poteva ammirare un antico mosaico raffigurante varie specie di animali marini. Fu tutto acquistato da Alessandro Farnese e trasportato a Napoli; dove, lo ignoro.

Fu allora, finalmente, che stanco e commosso, il Cardinale Ferrari potè liberarsi dei suoi paramenti. Vecchie leggi del cerimoniale, vecchie tradizioni. A proposito delle quali fa comodo rievocare qui alcune costumanze, notizie forse dimenticate sugli abiti degli antichi cardinali ai quali la vecchia liturgia faceva obbligo di indossare costumi diversi a seconda delle cerimonie cui dovevano intervenire. È noto che il Papa che stabilì le regole degli abiti cardinalizi fu Bonifacio IX nel 1389, e sotto Leone X e Giulio II i costumi non eran molto mutati. Paolo II nel 1464 aveva autorizzato la mitria di seta, e le guide e le selle dorate per le mule. Quando uscivano, i cardinali dovevano indossare il mantello rosso col cappuccio e il berretto dello stesso colore, la tunica lunga, le maniche nascondenti completamente le braccia. In privato portavano la mozzetta e abiti ora rossi ora violacei. Il colore rosso era imposto da Natale a Settuagesima e da Pasqua alla prima domenica d'agosto, meno i venerdi in cui il violetto doveva sostituire il rosso. Anche di violaceo dovevano vestirsi, i cardinali, quando erano in lutto; ma l'estate quasi tutti preferivano il violaceo per preservarsi dal soverchio calore. Un po' più tardi fu pubblicato un decreto che regolava alcuni mutamenti nei mantelli: ad Ognissanti dovevano indossare le cappe impellicciate. All'incoronazione di Leone X, l'11 aprile 1513, i cardinali portavano tutti delle mitrie di damasco bianco. I loro cavalli o le loro mule avevano, ugualmente, redini bianche; a lato di ciascun d'essi camminavano otto gentiluomini o staffieri con la loro livrea, livree che costavano cento ducati l'una. Per l'entrata di Carlo V a Bologna, nel 1530, i cardinali avevano invece la cappa nera. Il papa vestiva spesso di rosso, e anche le sue mule erano scarlatte; ma v'erano allora cardinali che davano poco ascolto al regolamento o ai regolamenti pontifici. Si vestivano come gli piaceva: Ippolito de' Medici passeggiava per la città con la spada al fianco, e si fece fare il ritratto dal Tiziano, nel 1533, dopo essere stato eletto cardinale, vestito da ungherese. Sigismondo Gonzaga al tempo del rigido Adriano XI fece il suo ingresso in Roma con paludamenti d'argento. La maggior parte dei cardinali sfoggiava un lusso estremo nell'abbigliamento: alla morte del Cardinal Soderini si trovarono nel suo guardaroba abiti d'ogni genere e d'ogni ricchezza; il Cardinal d'Aragona lasciò mantelli di zibellino, di ermellino, di pelle di lupo: aveva abiti a fiorami che si faceva venir di Fiandra e collezionava sete e velluti. Che più? Altri porporati non furono da meno: i cardinali San Vitale ed Accolti avevano ottenuto da Giulio II il permesso di portar mantelli di broccato; il Cardinal Sisto Gara si faceva venir le stoffe da Lucca, perché Lucca era ancora, come nel Medio Evo, un gran centro di fabbricazione di seterie. Poiché era proibito esportarle oltre il territorio di Firenze il cardinale aveva dovuto chiedere un permesso speciale all'ambasciatore fiorentino. Il costo del cappello rosso è noto. Il papa

offriva egli ad ogni cardinale il primo cappello, e Giulio II, avendo creato il 1° dicembre 1505 nove cardinali, dovette pagare 261 fiorini, cioè ventinove fiorini per cappello, somma, come sappiamo, assai importante a quei tempi.

III - LETTERE PER NESSUNO

Si sa: ogni lettera è un mistero e ogni mistero è seduttore. Il formato, il colore dell'inchiostro, la scrittura, la disposizione dell'indirizzo, conferiscono a ogni lettera una fisionomia particolare alla quale l'osservatore sottile sa aggiungere quel tanto che rende a prima vista simpatica o no una persona. Una lettera, se non è la persona medesima tutta intera, ne riproduce gran parte degli attributi, come a dire età, sesso, grado di cultura, intelligenza, signorilità, eleganza, sciatteria, e ogni secolo ha, si può dire, il suo tipo generale di lettera, indipendentemente dal tipo speciale di ognuna.

È chiaro che l'indole calligrafica di certi autografi del Settecento, e il modo di esprimersi, non corrispondono a quelli d'altri secoli e proprio, mettiamo, dello Otto e Novecento; nessuno, al giorno d'oggi, si rivolgerebbe *al colendissimo Signor X, al caro giovinetto Y, alle gentili mani della Nobil Donna K,* né firmerebbe *umilissimo servo.* In epoche passate spesso usava ritrarre personaggi maschili con una lettera in mano (e le gentil donne con una rosa): gran spreco di lettere sia di affari che le grandi distanze obbligavano a trattare, appunto, con questo mezzo, sia per trasmettere notizie, anteprime dei giornali a stampa e telegiornali d'oggi, sia, ancora, per stretti rapporti sentimentali, sia, infine, perché l'esistenza non tòcca dal logorio della vita moderna lasciava maggior spazio all'impiego del tempo libero; e dunque, aveva, la lettera, tal valore che noi degeneri sfruttatori del telefono a stento possiamo figurarci. E tuttavia, rare le possibilità di inoltrarle, dovendo sottostare alla lenta periodicità dei corrieri, al bisogno, anche, di contenervi lunghi arretrati di accadimenti; comunque, scritte con sentimento, ricevute con interesse, e sostenevano amicizie, approfondivano rapporti, testimonianze di affetto, di rispetto, di gratitudine.

È da dire che la raccolta di epistolari è tra i generi letterali di estremo interesse, anche se è vero che le lettere private entrano solo indirettamente a far parte dei capitoli di una letteratura, e questo perché in genere esse son sempre semplice adempimento di una funzione sociale e raramente manifestazione di dottrina o espressione di civiltà culturale. Raramente, ferme le solite eccezioni di cui abbiamo esempi probanti, dal Foscolo al Croce e via dicendo. Del resto, non è di queste che si vuol discorrere ma delle altre, e intanto ci si pone la domanda: Si

scrivono ancora delle lettere? Di più: Si scrivono ancora lettere d'amore? In effetti, pare che la gioventù moderna non ami più al modo di una volta; più facile il telefono: semplicismo applicato all'amore proprio di un'epoca affrettata e materialista che non può capire, mettiamo, il grido straziante preposto alle lettere di madamigella Lespinasse: «De tous les instants de ma vie». Ma ammesso che qualche innamorato all'antica vi sia ancora sotto la cappa del cielo, lo spirito della lettera è là: per codesti esseri d'eccezione non esiste il mondo, solo quel tanto di cielo che si riflette negli occhi, quel tanto di terra che li sorregge, l'egoismo in due, insomma, moltiplicato all'estremo. Scriveva la Rochefoucauld che se gli innamorati non si annoiano mai a stare insieme gli è perché parlano solo di se stessi. E quando viene il momento della separazione, ecco la lettera a fare ancora da *trait-d'union* per nuove idee, sensazioni, moti reconditi dell'anima da scambiarsi in quotidiana comunione. Quanto al letterato, è lecito dire che potrà dilungarsi in descrizioni e effusioni varie con efficacia e con stile, ma che una lettera d'amore di rado gli sarà possibile scriverla con animo sincero: è cosa esclusiva di veri innamorati. Nessuna bravura potrà indurre a inventare quelle frasi talora incolte, talora disordinate, che sprizzano come zampilli di sangue dalla penna, quando il sangue è in tumulto; ed è precisamente questa spontaneità, questo senso immediato di vita, questo rigurgito propotente di istinti i più profondi che rende inimitabile una lettera d'amore trasformandola in poema. E se poema proprio non è, avrà pur sempre, a un dato momento, con un aggettivo, con una esclamazione, quel grido di carne ferita che fa sobbalzare.

Si pensi a quella Julie de Lespinasse che ho nominato poc'anzi. «Mon ami, scriveva al signor de Guibert la gentildonna francese, in pieno Settecento, mon ami je souffre, je vous aime et je vous attende», e queste parole, nella loro tormentosa semplicità riassumono certo quanto una donna sappia esprimere d'amore in una lettera. Le tantissime pagine delle sue *Lettres* (1809) al Conte per il quale nutrì un amore infelice, e che rivelano un temperamento drammaticamente appassionato, non valgono questa sola riga di passione senza scampo. Tutta la donna è lì, denudata d'ogni civetteria, tanto può sul pudore e sull'orgoglio la violenza del pathos erotico. «Je vous aime, continua: Je sens autant de plaisir et de déchirement que si s'etoit la première et la dernière fois de ma vie que je prononcerais ces mots». E in un'altra: «Je n'ai plus de mots, je n'ai que de crisi».

Sgranando il rosario d'amore di questa... innamorata senza saperlo, che nel secolo decimo-ottavo (1732-1776) ripete l'eterno grido di Saffo, può credersi che abbia rivelato così perfettamente la tortura dell'amor femminile che nulla più rimanga da dire alle tante altre donne tormentate dallo stesso male. Non è così. Una donna innamorata scrive, sempre, come sente nel cuore. Dall'arsura che rende

le lettere di m.lle de Lespinasse infuocate come deserti di sabbia, quanto spirito, quanto abbandono, quanta grazia, quanta angoscia, in centinaia di foglietti macchiati d'inchiostro e di lacrime, ingialliti dal tempo, sgualciti da mani nervose, furiose, dolenti. Quando il parossismo raggiunge il colmo, il cuore è messo a nudo, la donna scompare nella forza dominante dell'uomo che ama: nei fogli sgorbiati con mano tremante a occhio quasi cieco, la frase si identifica con la carne e col cuore, diventa plastica, assume consistenza, polso, respiro di cosa vivente.

E l'uomo, che ne fa l'uomo di questi fogli? Li legge, li rilegge, li mette in un canto annoiato, ne sorride, ne è commosso, li bacia, li disdegna, li straccia, li conserva? Tutto e niente. Talvolta è accaduto che egli fosse rinomato per opere di ingegno, per fatti d'arme, per meravigliose avventure. La tenera donna a volte con libertà grammaticali e in assoluta assenza di preoccupazione letteraria che in fondo dava alla sua lettera la sua bellezza di verità, umana, senza confronti, la tenera donna non ne faceva conto: fra una sgrammaticatura e un bacio tirava giù le sue adorabili zampette di mosca senza immaginare che il grand'uomo le avrebbe, con ordine, catalogate; con ordine, rinchiuse in un cassetto; dal quale un giorno, quanti mai anni dopo?, sarebbero sbucate fuori a nuova luce, magari pubblicate con gli errori, le confessioni, i baci, le carezze, gli ..insulti, e tutto.

Tutto: anche il nome; il dolce nome oscuro, il nomignolo mordicchiato tra i denti nelle fosche ore di gelosia, implorato nella tristezza della lontananza. Così d'improvviso, ecco, essa pure, l'umile creatura, divenir famosa, ma fatalmente non rivivere che nelle proprie lettere: il suo destino s'è compiuto, nel breve giro dell'amore che l'avvolse.

RENZO FRATTAROLO